

Gazzetta del Sud 11 Dicembre 2025

Crotone, la movida era “papaniciara”. Tre arresti, sequestrati beni per 1 mln

Crotone. La cosca Megna di Papanice aveva messo le mani anche su ristoranti e locali della movida notturna del lungomare di via Cristoforo Colombo a Crotone. Come? Ricorrendo a prestanomi, e a colpi di estorsioni e intimidazioni ai danni della concorrenza, per operare indisturbata. Lo ipotizza la Dda di Catanzaro con l'inchiesta "Cassandra" che all'alba di ieri ha portato la Guardia di Finanza di Crotone ad arrestare tre persone. Su richiesta dei pm Paolo Sirleo e Domenico Guarascio, allora in servizio alla Procura antimafia di Catanzaro, il gip distrettuale Piero Agosteo ha disposto la misura cautelare in carcere per Gianluca Pennisi (50 anni) e Gaetano Russo (45) e i domiciliari per Nicola Siniscalchi (51). Devono rispondere, a vario titolo, di associazione mafiosa, estorsione e trasferimento fraudolento di valori aggravati dall'agevolazione mafiosa. Contestualmente, il gip ha ordinato il sequestro di beni mobili e immobili del valore di un milione di euro. Tra questi, figurano conti corrente, auto e la società "La Cambusa Srl", che comprende le attività "Ego Cafè", "Gin Lab" e lo stabilimento balneare "Lido Makai". Mentre sono indagati a piede libero per intestazione fittizia di beni aggravata dalla finalità mafiosa Albino Borrelli (33), amministratore della "Cambusa srl", e Mariano Romano (36), titolare dell'attività di ristorazione "Uramare". Le indagini sono una prosecuzione dell'operazione "Glicine Acheronte" che nel 2023 fece venire alla luce i tentacoli che i "papaniciari" avrebbero allungato su ristorazione e intrattenimento notturno. Infatti, dalle successive investigazioni delle Fiamme Gialle sarebbe emerso il controllo esercitato dal 2018 dal clan capeggiato dal boss Mico Megna sui ristoranti "Casa Cantoniera" e "La Cambusa", la pizzeria "400 gradi" e il cocktail bar "Gin lab" con un modus operandi collaudato. Da un lato, ci sarebbero stati Pennisi e Russo in quanto uomini della cosca di Papanice, e Siniscalchi con esperienza nel settore ristorativo. Dall'altro le teste di legno disponibili che solo sulla carta risultavano i proprietari delle attività nate all'ombra del clan. E «in tale contesto – scrive il gip – Nicola Siniscalchi ha rappresentato il legame ideale per connettere la criminalità ad aree imprenditoriali lucrative attraverso le quali veicolare risorse illecite da riciclare». Stando agli inquirenti, Siniscalchi avrebbe «strutturato una rete di intestazioni fittizie, utilizzando compiacenti e fedeli prestanome, rinvenuti tra i suoi ex dipendenti». Il tutto con una finalità precisa: «Mistificare – osserva il giudice – la reale proprietà ed eludere correlazioni con ambienti legati alla criminalità organizzata», nel caso specifico con Pennisi e Russo. In questo modo, gli indagati avrebbero cercato, sebbene invano, di eludere l'attenzione delle forze dell'ordine così da reinvestire i capitali in odor di mafia. Tra i prestanome, i pm indicano Albino Borrelli, amministratore della società "La Cambusa", con Pennisi, Russo e Siniscalchi soci occulti dell'attività. Allo stesso modo, Pennisi e Siniscalchi avrebbero agito nell'ombra pure nel caso del ristorante "Uramare", intestato fittiziamente a Mariano Romano, presunta testa di legno.

Antonio Morello